

Traditori benintenzionati: i liberali italiani e lo Stato

Well-Intentioned Traitors: Italian Liberals and the State

Alberto Mingardi*

La scarsa influenza del liberalismo italiano contemporaneo non è riconducibile solo a fatti contingenti, ma affonda le sue radici nelle peculiarità della declinazione italiana di questa dottrina politica. In particolare, l'identificazione con lo Stato centrale e la sordità ai corpi intermedi, anche in funzione anti-cattolica, marcano sin da principio la sua storia. Ciò ha enfatizzato le difficoltà nel rapporto fra liberalismo e democrazia, indebolendo la capacità dei liberali di comprendere la società italiana. Quelle difficoltà, risalenti all'epoca dell'unificazione, riverberano nella cosiddetta prima repubblica e nell'epoca attuale. Un confronto con pensatori come Francesco Ferrara e Luigi Sturzo, quest'ultimo un faro del "personalismo" italiano, consentono di capire meglio i problemi di ieri e di oggi, che fanno sì che il liberalismo in Italia spesso sia stato incapace di opporsi allo "Stato tutto".

The vanishing relevance of contemporary Italian liberalism is not only due to contingent facts, but is rooted in the peculiarities of the Italian declination of this political doctrine. In particular, the identification with the central state and the deafness to intermediate bodies, non least in an anti-Catholic function, marked its history from the beginning. This emphasized the difficulties in the relationship between liberalism and democracy, weakening the ability of liberals to understand Italian society.

Those difficulties, dating back to the time of the unification of the Italian Kingdom, reverberate in the so-called first republic and in the current era. A comparison with thinkers such as Francesco Ferrara and Luigi Sturzo, the latter a leading light of Italian "personalism", allows a better understanding of the problems of yore and of today, which often make liberalism in Italy incapable of opposing the "State-everything" decried by Sturzo.

Keywords: Italia, Federalismo, Liberalismo.

La debolezza di una cultura politica si vede nel momento in cui è messa sotto stress. Gli ultimi dieci anni di vita italiana ci hanno consegnato la scomparsa della "libertà liberale" dal vocabolario politico.

* Alberto Mingardi, professore associato in Storia delle dottrine politiche, Università IULM Milano.

In questo decennio, al contrario, il dibattito pubblico si è incardinato sempre di più sui temi identitari, non diversamente che in altri Paesi occidentali. Tuttavia, stupisce come dall'agenda non siano scomparse solo alcune "risposte" liberali (l'introduzione di alcuni elementi di concorrenza nella fornitura dei servizi pubblici, la riduzione della pressione fiscale, la privatizzazione delle imprese pubbliche) ma in generale le stesse "domande" attorno a cui gli italiani si sono interrogati a partire dalla fine della prima repubblica. Siamo, da allora, un Paese "in transizione", che ha cercato di adeguare il proprio modello istituzionale, attraverso grandi e piccole riforme (Costituzione, pubblico impiego, eccetera), alcune di successo e molte invece naufragate. Durante questa lunga transizione incompiuta, la stessa parola "libertà" si era inflazionata e veniva utilizzata nei modi più diversi, spesso approssimativi ma comunque rivelatori di un bisogno: quello di collocarsi nel solco di una cultura "liberale", dopo la fine della guerra fredda. A destra come a sinistra, quella sorta di *belle époque* seguita al crollo del muro in Italia è stata segnata dal proliferare di simboli politici attraverso i quali il Paese e la sua classe dirigente hanno cercato, disperatamente, di aggrapparsi all'Occidente avanzato. Dall'uso improprio della parola "liberal"¹, che paradossalmente diede il nome a una rivista e una fondazione di cultura politica non avversa al centro destra, all'utilizzo di immagini come l'"asinello" e l'"elefantino" nell'onomastica elettorale, sino alla parola "governatore" appiccicata addosso ai Presidenti di Regione: abbiamo, per qualche anno, provato a fare gli americani.

Quest'ansia di modernizzazione è stata disattesa. È probabile che, prima ancora della pandemia, gli italiani fossero già "stanchi": stanchi di aver puntato sui leader più diversi (l'imprenditore e il professore, il grande tecnico e il giovane sindaco) ma tutti, alla fine, analogamente incapaci di lasciare un segno profondo. Può essere che troppo spesso la politica abbia fatto appello al "vincolo esterno" rappresentato dall'appartenenza all'Unione europea: a furia di invocarlo come grimaldello per scardinare rendite e meccanismi perversi, si è costruito inavvertitamente un racconto per cui ogni riforma è quasi per definizione etero-diretta, estranea al vissuto e alle sensibilità del Paese. Può essere che tutto il sistema dei partiti sia in crisi, incapace ormai strutturalmente di attrarre talenti e persone determinate, orfano di qualsiasi impalcatura intellettuale e proprio per questo destinato a fare da buca delle lettere per i diversi gruppi di interesse.

Tuttavia, colpisce la convergenza sostanziale fra "internazionalisti" (sostenitori a spada tratta dell'opzione europea) e "sovranisti" (nazionalisti), fra "tecnocrati" (fautori della "competenza" al governo) e "populisti" (per cui è l'efficace rappresentanza dei sentimenti del Paese l'unico requisito del

buon governante)². Convergenza sull'idea che l'intervento pubblico (gestito rispettivamente dai "competenti" e dagli "onesti") sia l'unica risposta accettabile a qualsiasi problema sociale. Che creare spazi di competizione e di mercato non possa essere un modo per stimolare attori sociali diversi a provare, ciascuno a suo modo, a offrire una soluzione. Ciò ha ripercussioni serie, che sono viepiù evidenti: si pensi all'enorme aumento del debito pubblico (passato dal 134,6 al 156% del PIL), non appena il contesto pandemico ha consentito l'allentamento dei vincoli europei, e all'idea che le diverse "transizioni" (energetica e digitale) debbano essere pilotate dall'alto, in una logica di sottomissione della tecnologia alla politica. Ci sono idee che hanno davvero conseguenze, tangibili e immediate.

Fra le concause di quanto sta avvenendo in questi anni c'è anche la debolezza storica del liberalismo italiano. Una debolezza che non riguarda tanto, per così dire, una tradizione di pensiero, che in Italia ha avuto esponenti di assoluto rilievo, ma invece le circostanze in cui è maturata una cultura politica.

Quando nel 1994 Forza Italia si presentò agli elettori come "partito liberale di massa", in molti non riuscirono a trattenere un sorriso. Nei libri di storia, Forza Italia non verrà ricordata per la sua pretesa impronta ideologica ma per le eccentricità della sua leadership. Sia chi lo ama che chi lo odia deve ammettere che Silvio Berlusconi ha cambiato il linguaggio politico: semplificandolo e "democratizzandolo". Mentre usava le stesse parole del discorso comune, Berlusconi però ha avvicinato anche i *temi* della politica ai cittadini, facendo di pressione fiscale e asfissia normativa i *topoi* della cosiddetta seconda repubblica. Fra il dire e il fare, però...

Nei suoi vent'anni di vita, quella forza politica è stata a lungo un partito "di massa", ha attinto a una retorica liberale nelle sue campagne elettorali, raramente ha preso iniziative liberali una volta al governo. Perché il suo leader adottò quelle parole d'ordine, nel giorno della discesa in campo, si capisce. Erano coerenti col suo profilo d'imprenditore, con la promessa più o meno esplicita di raddrizzare il carrozzone dello Stato italiano come fosse un'azienda, ma più ancora s'inserivano nel campo che era stato arato, nel decennio precedente, da Ronald Reagan (1911-2004) negli Stati Uniti e da Margaret Thatcher (1925-2013) in Inghilterra. L'Italia della prima repubblica, coi suoi "politici di professione", non aveva prodotto nulla del genere. La cosa che ci somigliava di più era il ribellismo fiscale della prima Lega. L'uomo che aveva americanizzato la televisione (per inciso, con una serie, *Dallas*, il cui *plot* si basa su una rappresentazione talmente caricaturale del capitalismo che farebbe sospettare il proprietario di Canale5 di intelligenza col nemico) ora americanizzava la politica.

Il fatto che non ci fosse stata nessuna svolta “liberal-liberista” nella politica italiana dell’epoca, con Giovanni Malagodi (1904-1991) molto attento a tenere le distanze dal “neo-liberismo” (non si chiamava ancora così), e che semmai a cogliere la portata del fenomeno e a esserne affascinato fu qualche esponente della Democrazia cristiana o, per ironia della sorte, del Partito socialista, dice molto del fallimento cultural-politico del liberalismo nell’Italia del dopoguerra. Un partito liberale di massa induceva al sorriso non solo perché la cultura liberale era elitaria, a suo modo fiera di rappresentarsi come quel che rimaneva di un’avanguardia ottocentesca. Ma anche per ciò che, in Italia, quell’avanguardia ottocentesca rappresentava. Più che di uno “Stato minimo”, nell’Italia di quel tempo si coltiva l’immagine di uno “Stato serio” (in larga misura immotivata, visto che scandali e ruberie appartengono alla storia della nostra classe politica sin dall’avvento dello Stato unitario), contrapposto a quello, grottesco, fascista e a quello partitocratico che vi ha fatto seguito.

Il problema di fondo risiede proprio qui: nella sovrapposizione fra liberalismo e Stato.

Quando nasce lo Stato, nel nostro Paese, è uno Stato che si dice “liberale”. Liberale è il primo quarantennio di storia del Regno: il liberalismo dell’epoca è inteso come l’ideologia unificante del ceto politico e funzionariale. La sorpresa non è tanto che venga travolto dall’avvento della politica di massa. Le difficoltà dei liberali nel venire alle prese con l’espansione del suffragio, che pure è in qualche modo una conseguenza del vocabolario che essi stessi riescono ad affermare predicando riforme ed emancipazione per diversi gruppi sociali, non è un fenomeno esclusivamente italiano. Nel suo *Europe Transformed: 1878-1919*, Norman Stone (1941-2019) ha proposto un grande affresco sincronico della politica europea al volgere del secolo. Per la prima volta, ragiona Stone, il progresso economico “colpisce” comunità politiche diverse per istituzioni e cultura, ma grossomodo nello stesso tempo. Si accorciano i ritardi nell’industrializzazione e le trasformazioni economiche innescano contraccolpi sociali un po’ dappertutto. Così come dappertutto la politica si pone il problema di come “governarli”. In un contesto nel quale per la prima volta si osservano partiti politici organizzati e solidi, le reazioni di diversi sistemi politici appaiono sincrone.

A partire dagli anni Settanta dell’Ottocento, per Stone, il liberalismo cambia pelle e carattere. Si eclissano i “liberali classici” («i liberali classici credevano nel libero scambio e nell’opportunità di contenere al massimo l’interferenza dello Stato nell’economia»³), a vantaggio di un paradigma dell’“efficienza nazionale” (che «significava governo forte, combinato con misure di assistenza sociale per tacitare i socialisti»⁴), una sorta di “liberali-

smo tecnocratico” che si poneva il problema di gestire l’incipiente questione sociale portandone le istanze all’interno del dibattito politico. Questo in Italia avviene con maggiore facilità e maggiore profondità che altrove. Il Regno d’Italia è uno di quei rari casi in cui un’istituzione viene progettata prima al tavolo da disegno e poi costruita nel mondo delle cose e degli uomini. La sua natura di “progetto” è evidente se pensiamo che esso nasce come sogno e aspirazione delle classi colte, invaghitesi di un sentimento “unitarista” che coincide con la proiezione politica di un’identità culturale. L’Italia è un caso da manuale di nazionalismo: prima la lingua, poi la cultura, poi un’indipendenza politica da conquistare in una “lotta” che è idealmente un processo di purificazione. Ma il Regno è un progetto anche perché le astrazioni degli intellettuali mal si piegano alle necessità concrete dei politici. L’unità è vagheggiata a lungo ma conquistata in men che non si dica, complici una serie di fortune o di incidenti della storia. La necessità di venire alle prese coi problemi eminentemente pratici che essa pone costringono a fare di necessità virtù e imporre a tutto il Paese il modello politico e amministrativo del Piemonte. I Savoia possono farlo perché “conquistano” il resto della Penisola. La classe dirigente, sabauda e non solo, converge su quel modello perché pensa di non avere più tempo per immaginarne un altro. Dopo l’Unità, l’unico tentativo di diluire il centralismo sabauda è quello di Marco Minghetti (1818-1886), che prospettò un sistema articolato per Regioni (“consorzi obbligatori fra province”) immaginando che ciascuna di esse potesse diventare l’ente di riferimento per l’erogazione di alcuni beni pubblici. Il punto di vista di Minghetti era che l’unità politica non dovesse passare automaticamente per l’unità amministrativa. La sua intuizione, a lungo pervicacemente negata dalle classi dirigenti italiane, era che l’eredità pluralistica del Paese non dovesse essere intesa come un qualche cosa di cui liberarsi ma al contrario come un “dato”, sul quale provare a cucire il nuovo vestito unitario. Com’è noto, il successivo governo, guidato da Bettino Ricasoli (1809-1880), affossò i progetti minghettiani.

Poche idee sono più intrinsecamente illiberali di quella del desiderio di ridurre la diversità a unità. Dove è una cultura politica “forte” (come in Inghilterra), il liberalismo non coincide con un progetto da imporre a un Paese riottoso. L’elaborazione intellettuale arriva al traino di una storia istituzionale, fatta di tentativi più o meno riusciti di reagire alle pretese del potere arbitrario. Non è un caso se non ricordiamo come particolarmente “liberali” quei Paesi che nel corso del Settecento hanno incrociato un sovrano “illuminato”, pronto a mettere i suoi poteri al servizio di un progetto di emancipazione. L’eredità dei sovrani “illuminati” è al massimo amministrativa, non politica. La cultura liberale è forte dove si specchia

in un arcipelago di istituzioni che magari, prese singolarmente, “liberali” non sono, ma ciascuna rappresenta a suo modo un punto di frizione con le pretese del potere sovrano.

L'Italia dove il liberalismo è endemico è fortemente centralista, forse più per necessità che per convinzione: ma uno Stato accentratore tende, dirà don Luigi Sturzo (1871-1959) nell'Appello ai Liberi e Forti, a «limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale». Del paradigma dell'“efficienza nazionale” e dei suoi tempi, l'Italia liberale assorbe il positivismo giuridico, che nella variante italiana diventa una dottrina delle norme che giustifica il potere discrezionale dei “normatori”. Lo Stato che si dice “liberale” è una grande burocrazia, che s'incurva a vantaggio di alcuni gruppi sociali (l'incipiente borghesia industriale), i quali uniscono a una chiara percezione dei propri interessi una retorica del progresso. La grande industria italiana succhia fin da subito tutti i privilegi che può, si fa “proteggere” da una burocrazia “amica” alla quale dà credito e dalla quale si fa fare credito. Anche per questo, da noi, il passo verso le nazionalizzazioni risulterà più breve che altrove e anche per questo non mette radici quella “cultura del mercato” che richiede diffidenza e antagonismo, non connivenza, con lo Stato imprenditore. Il grande motivo culturale del progresso da noi non è solo protezione, ma sta anche nelle avventure coloniali, quelle con cui speriamo di guadagnarci un posto al tavolo dei grandi, e in quell'anticlericalismo che è il vero motivo ideologico di fondo dell'Italia liberale. Nel nostro Paese l'anticlericalismo rappresenta non la rivolta di un'eterodossia contro un'ortodossia, ma la sostituzione di un'ortodossia a un'altra, l'esperimento di divellere la cultura cattolica perché incompatibile con la legittimità del nuovo potere.

Nei Paesi dove il liberalismo è forte e radicato, la libertà religiosa è il calco sul quale tutte le altre si modellano. Anche la libertà di ricerca, indispensabile cornice della scienza, viene di lì. Da noi la libertà religiosa – di cui la libertà di aprire scuole e università religiose fa parte a pieno titolo – è negata in nome di un liberalismo che deve preservare la fragile lealtà di cui gode lo Stato dalla competizione comprensibilmente temuta della Chiesa cattolica. A un monopolio di credenze non si sostituisce la concorrenza ma un altro monopolio.

Dovendo trovare un momento in cui l'Italia ha avuto un grande partito liberale, e non sapeva di averlo, forse bisognerebbe tornare proprio a un prete cattolico, a don Sturzo e alla sua «delenda Carthago» che è la «riforma organica dello Stato», nel senso di quella che chiama «la semplificazione dello stato e l'attenuazione dei suoi poteri amministrativi», per spostare «dal centro alla periferia molti interessi».

In un discorso straordinario, del 18 gennaio 1922, Sturzo denuncia, nell'Italia di allora, i guasti dello "Stato amministrativo". La "classe burocratica", ovvero «tutta quella che nella grande categoria del pubblico impiego dal più alto grado, consiglio di stato, al più piccolo ente locale, partecipa e sostanzialmente dirige la vita pubblica del paese» è «assunta a vera potenza nell'aumento esagerato, ipertrofico delle funzioni degli enti pubblici, nell'accumulo delle competenze e dell'intervento statale»⁵.

Continua Sturzo:

Le statistiche e le indagini, le inchieste e gli studi che vengono fuori dai ministeri sembrano a noi, che viviamo nella vita, echi d'oltretomba; arrivano quando i fenomeni sopra i quali insistono sono sorpassati ovvero han mutato caratteristiche; e le costruzioni legali hanno un pensiero giuridico così equivoco e difforme da uno all'altro ministero, che determina una vera confusione di lingue e dà il segno di un collasso mentale, nello sforzo di afferrare la realtà che sfugge e che è più potente. E la vita che pulsa di fuori resta costretta da un accentramento statale, al quale si è talmente abituato il pensiero di tutti, da subirlo come il fato della tragedia greca. Grandi speculatori e grandi organizzazioni economiche e politiche si avvicinano al grande Moloch del dio stato, per partecipare al cumulo degli interessi che ha monopolizzato [...] La lotta è fra l'elemento, formalista, analitico, pedante dei ministeri e quello faccendiere, procacciante, parassitario dei trafficanti sul pubblico danaro⁶.

Nei trent'anni seguiti al governo Depretis, Sturzo individua «il fatale passaggio del potere legislativo e politico dal parlamento al governo e dal governo alla burocrazia e alle forze estranee agli organismi costituzionali; il parlamento si è andato svuotando delle sue funzioni anche le più delicate, man mano che aumentavano le attività statali e premeva l'accentramento burocratico e amministrativo». I governi fanno le leggi, il Parlamento funziona da riserva di rappresentanza: un'istantanea nella quale ci sono, in nuce, i problemi attuali delle liberaldemocrazie.

Sturzo non solo li mette a fuoco ma coglie il nesso fra forma e sostanza: lo strapotere della burocrazia non è che un epifenomeno di quello che chiamerà lo stato-tutto, il quale prende in mano «tutte le risorse del paese» perché non ha altro modo di sopportare «l'elefantiasi dell'accentramento». Egli fa professione di realismo, sa che «noi crediamo di governarci ma sono i pochi che governano nel gioco alterno e perenne della lotta fra elementi di conservazione ed elemento di progresso», coglie come «l'istituto dello stato non è un ente astratto, non è un principio etico, non è una ragione sociale se non in quanto è un organico concreto e completo»⁷.

La crisi dello Stato s'intreccia al declino di una classe dirigente che quello Stato l'ha fatto «atomistico, centralizzatore, burocratico»⁸. La sua riorganizzazione su base federalista toglierebbe «allo stato una ragione di decadenza politica, di svecchiamento burocratico e di senilità morale»⁹ ma creerebbe anche spazi per il pluralismo, contribuirebbe alla mozione di «caratteri nella vita pubblica» di tipo diverso, coerente con le differenze che potrebbero ravvivare l'esperienza unitaria e non necessariamente indebolirla. Ma questo progetto che non avrà occasione di realizzarsi non è nelle corde e nella storia del liberalismo italiano. Al contrario, dopo il fascismo buona parte delle persone di sensibilità liberale guardano indietro, vagheggiano il ritorno all'esperienza degli anni immediatamente successivi all'unificazione, spolverano il santino di Cavour ignorando le penetranti osservazioni di Sturzo.

Quell'Italia che si dice «liberale» è, alla meglio, tecnocratica e tecnocratico resterà anche il liberalismo che, in epoca repubblicana, si guarda alle spalle e prova ad arrabattare un partito sulla nostalgia. Ciò di cui i liberali italiani sentivano la mancanza era il profilo colto e l'uso di mondo dei loro predecessori, una politica di buone letture e punti di vista informati. Che, per carità, non è poco, ma non necessariamente ha molto a che spartire con la libertà.

La libertà ha a che fare coi tentativi di una società di immaginare se stessa, non con la superimposizione a un Paese riottoso di un più virtuoso esoscheletro politico. Da questo punto di vista, il centralismo dei liberali è il primo sintomo che qualcosa non andava e non va nel loro rapporto col Paese.

Sturzo coglie anche questo e infatti è federalista e «municipalista», non per vezzo ma perché la frittata la si fa con le uova che si hanno e la cultura, e con essa la cultura politica, in Italia è municipale, e come potrebbe essere altrimenti vista la storia che abbiamo alle spalle?

Non è un caso se qualcosa di simile l'aveva capito anzitempo il gigante assoluto del liberalismo italiano, un altro siciliano, Francesco Ferrara (1810-1900).

In un articolo del 1848, Francesco Ferrara distingueva tra l'unirsi e l'unificarsi. Il '48 comincia in Sicilia e i rivoltosi anti-borbonici, di cui Ferrara fa parte, guardano al Piemonte. Eppure, ragionando sulle istituzioni, Ferrara vede chiaramente che all'Italia serviva un equilibrio «tra la forza che dee concentrare e quella che tende a dissipare»¹⁰. L'economista palermitano intuisce che le complessità dell'età contemporanea «costringeranno» i Paesi a diventare più pluralisti e federalisti, dovranno farlo gli Stati nazione, dovranno farlo i grandi Imperi, perché non si può pensare che il centro disponga di tutte le informazioni necessarie a gestire una realtà sempre più

cangiante e mutevole. Il movimento storico andava verso “l’emancipazione”. Nel «sistema federativo [...] è ben probabile che andranno un giorno a finire tutte le forme politiche e tutte le teorie sociali»¹¹.

Come aveva scritto pochi giorni prima, in un altro articolo critico del «programma di Carlo Alberto», un conto è unirsi «come si unirono i popoli liberi, come si unirono gli americani», tutt’altro consegnarsi a un singolo uomo e a un singolo sistema politico. L’unità dovrebbe essere fatta

come conviene al passato, alle secolari abitudini, di tante popolazioni che non si possono *fondere* insieme se non sotto una mano di ferro spolatrice e tiranna, e non possono conservare la libertà se non sotto il legame della semplice federazione¹².

Il ritardo dell’unificazione italiana potrebbe essere paradossalmente un consentirle di saltare «dallo stato di sgregamento [sic] in cui state finora [...] allo stato federativo». Per questo, auspicava un’Italia «unita in un patto di volontaria federazione» e non «unificata dalla forza dell’interesse dinastico»¹³.

Scrivendo del nuovo “concetto di Stato” sortito dalla Rivoluzione francese, Jacob Burckhardt (1818-1897) mette in guardia che

quando vige un’unica autorità e unica provvidenza dello Stato, è inutile qualsiasi intenzioni di decentrare. I governi non lasciano a province, città e ad altri particolari istituti alcun reale potere. Bensì solo quelle incombenze e miserie che non possono più assolvere¹⁴.

Questa frase, in Italia, ha quasi il sapore della profezia. Anticipa anni di discussione sull’articolazione *amministrativa* dello Stato, una discussione pensata nell’ottica di un mero riparto di competenze e fondi, spesso funzionale al bisogno di alimentare pezzi diversi di classe politica. La sfida delle mille sfumature del Paese e della sua società viene ricomposta, con i diversi tentativi di “decentramento”: la logica è quella di incanalare verso l’alto eventuali conflitti, di disciplinare i territori, non di liberare una competizione fra gli stessi che possa risultare in un processo di evoluzione e cambiamento. Ciò è risultato particolarmente evidente nell’assurdo del federalismo fiscale declinato secondo il principio dirigistico dell’identificazione di “costi standard” per le spese delle amministrazioni: forse si trattava di un commendevole progetto di governo della finanza pubblica, ma certo con il principio federativo aveva poco a che fare. Se “come si unirono gli americani”, per dirla alla Ferrara, implica l’accettazione di una logica di

contrapposizione e di mutuo bilanciamento fra poteri differenti, noi quella logica abbiamo fatto di tutto per circoscriverla e disinnescarla. Forse perché, esattamente come i liberali del secondo Ottocento, pensavamo che lo Stato unitario fosse un vaso incollato alla bell'e meglio, e che quindi doveva essere tenuto unito con lo spago e con lo scotch.

Forse non è proprio un caso che queste intuizioni sui mali del nuovo Stato, le intuizioni di Ferrara e Sturzo, arrivassero dalla Sicilia. Proprio la provenienza ne suggella l'eccentricità, rispetto alle traiettorie dominanti del pensiero del tempo. Ferrara insegnerà a Torino, farà parte della Corte dei Conti e sarà, per pochi mesi, Ministro, ma resta un elemento estraneo rispetto all'establishment del tempo. Ancora di più Sturzo, outsider per la politica e outsider per la Chiesa, padre nobile ma scomodo per la Democrazia Cristiana del secondo dopoguerra. Quest'ultima non proverà nemmeno a essere un "partito liberale di massa", un po' perché non può esserlo in un Paese in cui anticlericalismo e liberalismo sono sinonimi, un po' per il rapporto ambiguo che intratterrà sempre con gli Stati Uniti: garanti del suo quarantennale dominio politico e nel contempo emblema di un'economia di mercato mal digerita dalla sua classe dirigente, corporativa per storia e per vocazione. Il fatto che, dopo la scomparsa di Alcide De Gasperi (1881-1954) e l'accidentato ritiro dalle scene di Attilio Piccioni (1892-1976), la Democrazia Cristiana peschi voti al centro e a destra, sia insomma il partito di chi non accetta per l'Italia altro che una collocazione in seno all'alleanza atlantica, ma poi non sappia articolare politiche economiche ispirate al bilanciamento fra economia e politica tipico delle democrazie liberali suggerisce molte cose. Suggerisce che in un certo senso la DC della prima repubblica ebbe un progetto politico contrario a quello dei liberali post-unitari: se quelli ambivano a calare dall'alto un'idea di Paese su un'Italia riot-tosa, i democristiani presero le misure al Paese talmente bene da evitargli quand'anche l'idea di stringere, in qualsiasi situazione, la cinghia. Suggerisce che il ceto politico democristiano era intriso di un pensiero economico maturato nell'Italia fascista e che non seppe immaginare nulla di diverso che un corporativismo frettolosamente sciacquato in acque democratiche. Indica le debolezze e le difficoltà del dialogo fra il mondo cattolico e le idee liberali, sino a tempi recentissimi.

L'unificazione sul modello sabaudo ci ha dato uno Stato fortemente accentrato, in una certa misura in guerra con territorio, culture e scaturigini sociali che individuava come potenzialmente disgregatrici. Un'unità gracile ha portato alla diffidenza verso tutto ciò che non veniva, linearmente, dall'alto. Dal momento che le classi dirigenti della nuova Italia si dicevano "liberali", il nostro liberalismo è figlio loro ed anche in epoca repubblicana

ne ha ereditato il culto dell'unità anziché dell'unione, la visione non solo strumentale dello Stato, la diffidenza non tanto verso il pluralismo dei valori ma verso il pluralismo delle istituzioni, che del primo non può che essere il presidio nella sempre imperfetta realtà dei fatti politici. Forse anche per questo i nostri tentativi, per entusiasti e vigorosi che fossero, di aggrapparci a un progetto di modernizzazione sono naufragati: perché incardinati su una forma istituzionale incongrua, rispetto alla natura del Paese stesso.

Il liberalismo dei liberali "ufficiali", se vogliamo chiamarli così, si è allora risolto in un'impresa abbastanza sterile. Era ed è rimasto centralista per vocazione e dunque per forza privo di quella capacità di interpretare invece il pluralismo, la novità, l'eccentricità, il cambiamento senza cui le idee liberali hanno, nei tempi per loro già ardui della politica democratica, giusto il fascino del servizio buono della nonna.



Manifattura Di Castelli D'Abruzzo, *Scena di caccia con i cani*, Gentili Giacomo Il Giovane (1717/ 1765) - 1725-1749 - maiolica dipinta a smalto, cm 20 x 27 - collocazione: Teramo (TE) - Palazzo Melatino, piano terra, sale espositive - proprietà: Fondazione Tercas

¹ Un primo e sfortunato tentativo di chiarificazione fu N. IANNELLO, *Liberal non vuol dire liberale*, in «Federalismo & Società», IV, n. 1-2, 1997, pp. 269-301.

² Ho sviluppato riflessioni simili anche in A. MINGARDI, *Argini caduti. Appunti su liberalismo e democrazia ai tempi del populismo*, in «Prospettiva Persona», 28, n. 111-112, 2020, pp. 34-38.

³ N. STONE, *Europe Transformed 1878-1919*, Fontana Paperbacks, London 1983, pp. 42-43.

⁴ *Ivi*, p. 104.

⁵ L. STURZO, *Crisi e innovazione dello Stato*, in *id.*, *Il Partito Popolare Italiano*, vol. I, Zanichelli, Bologna 1956, p. 237.

⁶ *Ivi*, pp. 238-239.

⁷ *Ivi*, pp. 243-244.

⁸ *Ivi*, p. 245.

⁹ *Ivi*, p. 252.

¹⁰ F. FERRARA, *Unione non unità*, in «L'indipendenza e la Lega. Giornale di Palermo», 2 giugno 1848, ora in *id.*, *Opere complete*, vol. VI, a cura di F. Caffè e F. Sirugo, Bancaria Editrice, Roma 1965, p. 331.

¹¹ *Ivi*, p. 330.

¹² F. FERRARA, *Il programma di Carlo Alberto e l'Unità italiana*, in «L'indipendenza e la Lega. Giornale di Palermo», 30 maggio 1848, ora in *id.*, *Opere complete*, vol. VI, cit., p. 322.

¹³ F. FERRARA, *Unione non unità*, cit., p. 331.

¹⁴ J. BURCKHARDT, *Considerazioni sulla storia universale* (1942), SE, Milano 2009, p. 227.



Manifattura Di Castelli D'Abruzzo, *Stemma* - 1740-1760 - maiolica modellata, dipinta a smalto, cm 25 x 14 - collocazione: Teramo (TE) - Palazzo Melatino, piano terra, sale espositive - proprietà: Fondazione Tercas